

44/5/33

RICORDO DI MARIA LUPIERI

22

Da quando abito a Roma, i bagni di mare hanno perso, per me, quasi tutto il loro incanto. Forse è solo un fatto di età, forse, per noi triestini, il mare rimane quello profondo (quì sono tutte spiagge: un mare adatto anche a chi non sa nuotare), azzurro, fresco, avventuroso che bagna Trieste; Trieste e l'Istria. Durante tutta la lunghissima infanzia, e la breve adolescenza, tutto il rito che accompagnava e riguardava i bagni, era una festa. Salvo le rare volte in cui si faceva un ~~vv~~ frettoloso bagno in città, a Barcola oppure al Savoia, andavamo, negli anni trascorsi fra la prima e la seconda guerra mondiale, a prenderli un po' dappertutto, lungo le scoscese e amichevoli rive delle piccole città della costa istriana. Non prendevamo, per arrivarci, i polverosi ~~pullman~~ pullman, gli affollati trenini, le faticose automobili, ma i familiari, accoglienti, vecchi vaporetti che ci aspettavano, ci chiamavano ~~v~~ con il fischio delle loro sirene da tutti i moli della città.

I vaporetti erano, l'estate, da un lato affollati di ~~vagnanti~~ gitanti e dall'altro dalle donne del contado, le contadine istriane venute in città all'alba con i loro grossi cesti ~~profondi~~ rotondi pieni dei prodotti della loro terra; aveva di quantità ma non di qualità. Portavano in quei cesti il latte, le uova, i polli e la frutta fresca, le piccole pere verde chiaro, le ciliege, le pesche, le albicocche, poi i fichi, i meloni, e, a volte, perfino le more (il grido; "more! more dolci!" penetrava, nei caldi pomeriggi estivi attraverso le persiane socchiuse, nella frescura delle stanze, ci spinge-



va a correre in strada, nel sole, per procurarci quel piacere.

Mentre noi salivamo a bordo per andare al mare, le donne salivano per ritornare a casa. I cesti erano vuoti, Mel fondo giacevano, flosci, i fazzoletti colorati coi quali avevà no poco prima coperto e difeso la loro merce. Le donne erano stanche, sedevano tutte insieme, non badavano a noi, e chiacchieravano chiacchieravano nei loro dialetti. Quella che per noi era una festosa partenza, per loro era un quotidiano ritorno.

Quando il vaporetto andava un po' più lontano: a ²Pi-rano, a ³Portorose, a Punta ¹Sottile, un'ora e mezza, due di tragitto, per passare il tempo sedevano in semicerchio e cominciavano a giocare a tombola. Giovani e vecchie, e ridevano tutte, scherzavano, si divertivano. Io le guardavo, le invidiavo, ma non avrei mai osato propormi compagna a quel gioco.

Un giorno salì a bordo una strana ragazza (andavamo - mi pare - a Parenzo): già quasi, almeno ai miei occhi infantili, una grande. Era con un vecchio di aspetto solenne. Anche lei guardava la tombola, ma, più ardita di me, ebbe il coraggio (come mi parve grande quel coraggio!) di inserirsi nel cerchio delle giocatrici senza provocare alcuna meraviglia. Io non osavo neppure far vedere che le osservavo. Seminascosta dietro una scaletta non perdevo una mossa di quel gioco appassionante. La giovanetta, tranquilla e naturale, si divertiva, copriva con le sue mani lunghe e sottili, che facevano contrasto con quelle grosse e nodose delle sue compagne, la cartella che aveva davanti. Il vecchio signore la guardava benigno ed ironico. La nave filava tranquilla, tutto era azzurro, sereno, colmo di pace. Solo il mio cuore batteva eccitato, partecipe. E il miracolo avvenne: "Tombola" dichiarò la giovanetta. Fra

molto vociare, ridere e complimentarla, una delle donne trasse dal suo cesto il primo premio: un meraviglioso, grosso rotolo di biscotti, di "savoiard"; un pacco così grande e bello come mi pareva non averne mai visto un altro uguale. La fortunata vincitrice prese nelle sue belle mani il premio, e con questo ben stretto (si capiva che le piaceva molto) un po' impacciata, e molto felice, alzò gli occhi trionfanti verso il nonno, quasi a renderlo partecipe di tanta fortuna. Quegli occhi azzurri, intensi, luminosi e vivi, mi rimasero impressi, come un'immagine di vitalità. Li conobbi poi, molti anni dopo, e mi furono amici: erano gli occhi di Maria Lupieri.

Molti anni erano passati da quel primo incontro quando la rividi nel suo studio, su in alto, al numero trenta di via Mazzini. In quello studio che sarebbe stato inabitabile ~~per~~ ^(per un'attuale ai diraggi) per chiunque, anche ~~per~~ la persona ~~meno~~ ^{meno} vizziata, e dove Maria viveva benissimo, sola e solitaria, fra la folla dei suoi amici. E, rivedendola, e frequentandola sempre di più, e diventando, di giorno in giorno, di anno in anno, più amica, la prima impressione, quella avuta bambina su quel vaporetto, anziché affievolirsi o scomparire, si fece sempre più vera perché già allora avevo intuito Maria. Avevo intuito la sua qualità più profonda, più rara, più affascinante: quella vitalità che faceva diventare oro tutto quello che guardava, che trasformava i piccoli avvenimenti quotidiani, le semplici cose, in miracoli ~~scoperti~~ ^{inventati} da lei, e che felice ci raccontava facendoci partecipi delle sue scoperte, brillando tutta, adornando la sua e la nostra vita, non sempre semplice e facile, come un prestigioso albero di Natale, illuminando le cose solo col ~~gu~~ guardarle.

Ora Maria ci ha lasciato: ~~ci~~ restano i suoi quadri,

